

LA TASSA SUL MACINATO NEL RISORGIMENTO

Tommaso Aucello¹

SOMMARIO: La tassa sul macinato; Motivo della sua istituzione; Calcolo della tassa; Effetti economici della tassa; Conclusioni

La tassa sul macinato

La tassa sul macinato, come è nota comunemente l'imposta sulla macinazione del grano e dei cereali in genere, fu un'imposta indiretta, ideata, tra gli altri, da Quintino Sella, al fine di contribuire al risanamento delle finanze pubbliche.

Imposta cui si ricorse largamente nei sec. 16°, 17° e 18°, chiamata anche dazio sulla macina. Ebbe in genere carattere di imposta indiretta ma fu a volte tramutata in diretta, sia mettendo una tassa sui mulini sia esigendo una somma fissa per bocca, in luogo di un tanto per misura di grano macinato.

L'imposta sulla macinazione del grano e dei cereali, definita la "tassa della disperazione", rappresenta una delle leggi più controverse dell'Italia postunitaria.

Gli antecedenti della tassa sul macinato si ritrovano negli stati preunitari. Nel Granducato di Toscana, poi regno di Etruria, l'imposizione avveniva sulla base delle *bocche da sfamare*.

Motivo della sua istituzione

La situazione finanziaria italiana, alla fine del 1866 e nel 1867, era molto grave e raggiungeva un deficit elevatissimo. Era necessario garantire entrate straordinarie alle casse dello Stato. Per questo motivo il Ministro delle Finanze Ferrara suggerì l'istituzione della tassa sul macinato, già maturata in precedenza da Quintino Sella. Non ne seguirono iniziative concrete per la sua attuazione, tanto che il ministro Ferrara, dal momento che la commissione parlamentare stava esaminando soluzioni diverse, e vistosi accusato di eccessiva benevolenza verso la Chiesa, si dimise dal suo incarico ministeriale nel 1867. Luigi Guglielmo Cambray Digny riprese l'idea di Ferrara e la fece inserire nel programma di governo. Aspri dibattiti parlamentari scaturirono circa l'opportunità di introdurre un simile tributo. Fu contestato, in particolare, che la tassa andava a colpire le classi sociali a basso reddito, e che avrebbe garantito un gettito di scarsa rilevanza.

Nel regno d'Italia la tassa fu promulgata per iniziativa di Luigi Menabrea il 7 luglio 1868, entrò in vigore il 1° gennaio del 1869. A seguito delle rivolte popolari scoppiate per le sue gravi conseguenze, la battaglia si trasferì in Parlamento, ma già

¹ Cultore di Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli Studi "Niccolò Cusano" di Roma

il 26 gennaio 1869 il Senato la confermò e conferì al generale Raffaele Cadorna - poi protagonista nel 1870 della presa di Roma con la breccia di Porta Pia - pieni poteri per la repressione. La tassa fu inasprita dal governo guidato da Giovanni Lanza per iniziativa di Quintino Sella nel 1870 e ancora sotto Marco Minghetti tra il 1873 e il 1876, contribuendo infine alla crisi del suo governo e alla caduta della Destra storica, benché l'evento determinante sia stato la bocciatura da parte dell'aula della proposta di nazionalizzazione delle ferrovie.

La tassa sul macinato fu, comunque, istituita il 7 luglio 1868 sotto il governo di Luigi Menabrea, Presidente del Consiglio dei Ministri dell'epoca, ed entrò in vigore il 1° gennaio del 1869. A seguito dell'introduzione della tassa scoppiarono in tutta Italia violente rivolte, che furono represses duramente.

L'Italia essenzialmente era basata su una economia di tipo agricolo e il gettito garantito da questo tipo d'imposizione fu rilevante, smentendo così alcune pessimistiche previsioni. Successivamente, il prelievo fu progressivamente ridotto finché la tassa fu definitivamente abolita dal governo della sinistra guidato da Depretis a decorrere dal 1° gennaio 1884.

Al momento della sua abrogazione la tassa sul macinato garantiva un gettito di 80 milioni di lire l'anno, che rappresentava una cifra molto ragguardevole. Il bilancio dello Stato subì un duro contraccolpo a seguito della soppressione del tributo.

Giunta la Sinistra al potere, il governo presieduto da Agostino Depretis non abolì subito la tassa, adottando inizialmente una politica di moderata gradualità.

Nel 1879 la tassa fu ridotta solo in parte a causa dell'opposizione della Destra in Senato, la quale ottenne che l'imposta fosse mantenuta per quasi tutti i cereali.

Dopo un'ulteriore riduzione nel 1880, ad opera del secondo governo presieduto da Benedetto Cairoli e con Agostino Magliani come ministro delle Finanze, fu definitivamente abolita nel 1884 dal governo guidato nuovamente da Depretis.

Calcolo della tassa

Il mugnaio doveva pagare al fisco la tassa in ragione dei giri; ma a seconda della diversità tra mulino e mulino, anzi da macina a macina, il prodotto di un ugual numero di giri variava...si aggiunga che il mugnaio, tenuto a pagare la tassa in ragione dei giri, nel farsi rimborsare dal cliente doveva e non poteva altrimenti che conteggiargli la tassa secondo il peso.

E giri e peso non andavano mai d'accordo; e fisco, mugnai, clienti, ognuno si riteneva danneggiato e derubato e ingannato.

All'interno di ogni mulino veniva applicato un contatore meccanico che conteggiava i giri effettuati dalla ruota macinatrice. La tassa era così dovuta in proporzione al numero di questi giri, che, secondo i legislatori, dovevano corrispondere alla quantità di cereale macinata.

Ogni mugnaio era quindi tenuto a versare la tassa all'erario, sia con riferimento alla lettura del contatore, che, in mancanza di questo, sulla base della macinazione presunta. Per via di questo meccanismo fiscale il mugnaio stesso rivestiva, suo malgrado, il ruolo di esattore o come, si direbbe oggi, di sostituto di imposta a titolo definitivo, essendo tenuto a richiedere ad ogni avventore del mulino la corresponsione della tassa calcolata in proporzione al peso del cereale che veniva portato alla macinazione. La misura della tassa variava a seconda del tipo di cereale, ed era commisurata a ogni quintale macinato:

- Castagne - Tassa di cinquanta centesimi per ogni quintale macinato
- Segale - Tassa di una lira per ogni quintale macinato
- Granoturco - Tassa di una lira per ogni quintale macinato
- Avena - Tassa di una lira e venti centesimi per ogni quintale macinato
- Grano - Tassa di due lire per ogni quintale macinato

La tassa sul macinato era dovuta anche sull'importazione di cereali dall'estero, nella forma di una sovrattassa del 20%, che si sovrapponeva ai dazi doganali già normalmente applicati.

L'imposta scatenò inoltre una grandissima conflittualità tra fisco, mugnai e contribuenti, per il meccanismo farraginoso sul quale si basava: il contribuente pagava in base al peso dei cereali portati al mulino, secondo tariffe diverse per i vari cereali (da un minimo di 50 centesimi al quintale per le castagne a un massimo di 2 lire al quintale per il grano). Il mugnaio, in qualità di "esattore della tassa", passava al fisco una quota corrispondente al numero di giri effettuati dalla ruota macinatrice, rilevato da un contatore meccanico a essa applicato, ma stabilire il rapporto tra giro di macina e quantità macinata era complesso e provocava infinite contestazioni da parte dei mugnai.

Poiché i mulini non erano in grado di dotarsi del contatore per la data del 1° gennaio 1869, il governo decise che nei primi mesi dall'entrata in vigore della legge i mugnai avrebbero dichiarato una stima del lavoro svolto e che apposite commissioni avrebbero stabilito l'ammontare della tassa sulla base di tali dichiarazioni. I mugnai che dichiararono meno di quanto macinassero, riuscirono in questo modo a pagare una tassa più bassa e a contenere o ad abbassare il prezzo per la macinazione, accaparrandosi i clienti dei mulini più piccoli o che avevano reso dichiarazioni più rispondenti al vero. I mulini piccoli, non in grado di reggere la concorrenza di quelli più grandi, furono quindi costretti a chiudere.

Effetti economici della tassa

Come effetto più diretto, la tassa sul macinato causò un forte incremento del prezzo del pane e, in generale, dei derivati del grano e degli altri cereali, prezzo che non scese dopo l'abrogazione della tassa.

Se da un lato la nuova tassa contribuì, insieme all'Imposta di ricchezza mobile, al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 1876, dall'altro diffuse il malcontento nelle classi sociali più povere, per le quali i derivati del grano rappresentavano il principale, se non unico, alimento e andava contro la tradizionale politica annonaria di favorire prezzi contenuti per i cereali.

Le condizioni economiche dei contadini e, soprattutto, dei braccianti erano divenute particolarmente disastrose da poter trasformare la loro tradizionale apatia in una disperata e spontanea volontà di rivolta.

Le "imposte sul macinato", responsabili di furiose rivolte popolari, erano perfettamente giustificabili sul piano dell'efficienza economica (il pane è un bene a domanda rigida e dunque l'imposta non altera le scelte degli individui).

L'attuazione della legge si rilevò lenta e complessa: a un anno dalla sua entrata in vigore, poco meno di 12.000 mulini risultavano ancora chiusi, oltre 3.000 non riscuotevano alcuna tassa e circa 20.000 ne riscuotevano una minima parte; meno di 180 mulini versavano l'imposta calcolata attraverso il contatore, altri 13.000, pur disponendo del mezzo meccanico, non erano ancora in grado di determinare il rapporto tra giro di macina e quantità macinata.

Il gettito fiscale dell'imposta fu ridotto anche a causa dei vari espedienti messi in atto per evadere la tassa, come la forzatura dei contatori, la rottura dei sigilli, false dichiarazioni relative al tipo di cereale macinato: si arrivò al paradosso di riscontrare nell'Italia meridionale il maggior numero di mulini adibiti alla macinazione del granoturco.

Solo intorno al 1875, l'applicazione della legge diede i primi risultati e permise un gettito considerevole, in grado di consentire di raggiungere il pareggio di bilancio, secondo il governo in carica, poi smentito dal successivo governo di sinistra.

Con la caduta della Destra nel 1876 e l'avvento al governo della Sinistra, che aveva fatto dell'abolizione dell'odiosa tassa uno dei punti principali del proprio programma, si aprì un violento scontro all'interno del Parlamento. Tra il 1879 e il 1880 fu attuata una graduale riduzione dell'imposta e solo nel 1884 fu definitivamente abrogata.

Un'altra importante conseguenza del provvedimento fu la progressiva chiusura di gran parte dei piccoli mulini non in grado di munirsi dei necessari meccanismi di misura, necessari per determinare l'ammontare dell'imposta da pagare, a vantaggio

di quelli più importanti, i quali, riuscendo a dichiarare meno di quanto macinassero e grazie all'economia di scala, potevano vendere i propri prodotti a un prezzo inferiore.

Conclusioni

La tassa sul macinato ha prodotto effetti positivi per il fisco, ma regressivi sui cittadini, colpendo in modo uguale il macinato sia dei ricchi che dei poveri, con l'aggravante che i ricchi avevano minore esigenza di macinare per l'utilizzo di altri prodotti e per il minor numero di figli, mentre i poveri, oltre ad avere un numero maggiore di figli, avevano nel pane quasi l'unico elemento di base per il proprio sostentamento.

La tassa, essendo un tributo su servizio erogato dai mulini, colpiva tutti coloro che portavano i cereali a molire in base al peso dei loro prodotti, sia che fossero "regnicoli" che coloro che si trovavano sul territorio nazionale senza essere cittadini del regno.

La tassa era un balzello "indiretto" su beni di largo consumo, provocandone l'aumento del prezzo, con un peso maggiore su coloro che avevano minori possibilità economiche.

Il tributo, infatti, veniva applicato in maniera sperequata, non considerando le singole condizioni economiche.

La tassa sul macinato può essere assimilata, per i suoi effetti regressivi, all'Iva ed alle accise che ricadono su tutti i consumatori in maniera indifferenziata, senza tenere conto della diversa capacità contributiva, anche se la nostra costituzione all'art. 53 sancisce:

"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Fonti bibliografiche

- Quando il paesano rifiutò il pendizio: il ruolo della cooperazione di Gianfranco Galliani Cavenago (pagg. 123-129)
- Un'utile iniziativa, Bullettino dell'agricoltura di Rinaldo Anelli, (27 gennaio 1876)
- Il giorno sette di Libero Poluzzi
- Quaderni di storia fluminese – Cereali e mulini di Bruno Murtas
- Bollettino parlamentare, discorso di Francesco Salaris deputato della Sardegna
- Il sistema tributario di Pietro Boria (pagg. 47-48)
- Il mulino del Po di Riccardo Bacchelli ed. Oscar Mondadori vol. 3, p. 85. Queste tematiche costituiscono uno dei motivi narrativi attorno ai quali ruota il romanzo.